



Il burattino di Collodi In prima linea quando c'è da far bisboccia, in fuga quando bisogna rendere conto delle proprie incapacità

Creativi e sfaticati: Pinocchio siamo noi



MANGIARE, bere, dormire e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo». E' questa la filosofia di Pinocchio, il burattino più famoso e più matto del mondo. Ma, forse, non del suo creatore: sia esso l'autore del libro che ne narra le gesta (Carlo Lorenzini, in arte Collodi) o la coppia di falegnami (Mastro Ciliegia e Mastro Geppetto) che all'interno di quel libro ne forgiarono le fattezze. Sia lo scrittore sia i due omini avevano intenti pedagogici opposti: miravano a fare di quel pezzo di legno animato un bravo bambino, colto e ben educato, ubbidiente e laborioso. E, malauguratamente, ci sono riusciti.

GIANFRANCO MARRONE

La Notte Santa

«... Il campanile scocca lentamente le sei...». E' il prologo della «Notte Santa», un melodico del Seicento riscritto da Gozzano. Il componimento si trova nella raccolta **La pecorina di gesso** (Interlinea, pp. 63, €10).

Senonché Giorgio Manganelli ha osservato che la trasformazione di Pinocchio da burattino in bambino non è un bel finale: non si tratta, diremmo oggi, di una soluzione pedagogicamente corretta. Una fitta catena di cause porta Pinocchio alla metamorfosi: quando decide d'essere buono, si prende cura del vecchio padre, lavora sodo e acquista le agognate fattezze umane. In realtà, così facendo quest'eroe innaturalmente fiabesco smarrisce il suo fasci-

no e la sua genialità, perdendo quella natura profonda di briccone impertinente che faceva di lui la moderna incarnazione della figura mitica del *trickster*: il demiurgo divino e trasgressivo, pronto a farsi beffe di tutto ciò che forgia e di tutti quelli che pure gli danno credito. Che Pinocchio sia un ossimoro vivente è indubbio: ani-

mato e inanimato, vegetale e umano, immateriale e parlante, pronto ad affrontare le disavventure che gli capitano («povero Pinocchio!» è il refrain del libro) nel modo più imprevedibile. Essendo di legno, il braciere gli brucia i piedi quando tenta di scaldarsi. E non appena si getta in acqua galleggia senza problemi, iniziando a nuotare vorticosamente.

Quando dà un calcio alla porta la sfonda di brutto. Eppure ha una grande, atavica fame contadina. Da una marionetta ci aspetteremmo che la corda al collo sia in qualche modo la norma: nondimeno muore impiccato alla Quercia Grande, non senza resuscitare, grazie alle amarissime medicine di medici barbosi. Pinocchio non sta un attimo

L'avventura di un longseller

È risorto a furor di lettori

Storia di un burattino esce inizialmente in otto puntate, pubblicate dal *Giornale dei ragazzi* dal luglio all'ottobre del 1881. Si conclude con la morte di Pinocchio alla Quercia grande, tristemente ondeggiante a causa del vento gelido. Le numerose proteste dei lettori, e la lungimiranza dell'editore, fanno sì che Collodi riprenda la storia nel febbraio dell'anno successivo, resuscitando il personaggio e continuando la pubblicazione delle sue avventure ancora per molti mesi. Nel 1883 esce la prima versione del libro, dal titolo *Le avventure di Pinocchio*, destinato ad avere una straordinaria quantità di riedizioni e di traduzioni in tutto il mondo. Fra le principali versioni oggi disponibili, segnaliamo l'edizione

critica a cura di O. Castellani Pollidori, della Fondazione Nazionale «Carlo Collodi» di Pescara; la versione con commento di F. Tempesti, ora in tascabile Feltrinelli; la ricca versione Einaudi con introduzione di S. Bartezzaghi, prefazione di G. Jervis e un saggio di I. Calvino.

La bibliografia su Pinocchio è sterminata. Una sintesi delle principali letture è stata provata da A. Asor Rosa (in *Letteratura italiana. Le Opere*, t. III, Einaudi) e da M. Belpoliti (in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. IV, Einaudi).

I. Pezzini e P. Fabbri hanno curato per Meltemi *Le avventure di Pinocchio*, ricca raccolta di saggi che esamina riscritture e *remake* del libro. [G. M.]

fermo: difficilmente la gente riesce a stargli dietro, tuttavia viene catturato innumerevoli volte. Ama la Fata turchina, ambigua figura un po' mamma e un po' sorella. Pronuncia buoni propositi, ma se ne dimentica alla prima occasione. Di modo che quel lungo naso cresciutogli a causa delle bugie, peculiarità stereotipa del personaggio, non ne esaurisce il carattere.

E' la teatralità, semmai, a spiegarne le capacità narrative. Dal teatro delle marionette di Mangiafuoco (dove fa comunella con Arlecchino e compagni) al circo del Paese dei balocchi (nel quale si esibisce sotto forma di ciuco), passando per i numerosi travestimenti che è costretto a vivere (quando fa le veci del cane Melampo) o a patire (il Gatto e la Volpe che provano a fregarlo), è tutto un continuo gioco fra realtà e apparenze, essenze e simulazioni. La finzione, più che la menzogna, è il registro comunicativo che più si addice a Pinocchio.

Da qui la straordinaria fortuna del libro di Collodi: non solo bestseller già da subito e ancor oggi, ma opera tradotta in una miriade di lingue. Oggi la figura di Pinocchio è un simbolo forte dell'italianità (basti pensare a quanti ristoranti italiani in tutto il pianeta si chiamano *Pinocchio's*). Pinocchio porta con sé, e in parte costruisce,

E' il simbolo forte dell'italianità: basti pensare a quanti ristoranti nel mondo han preso il suo nome

l'immagine dell'italiano fantasioso ma svogliato, creativo ma sfaticato. In prima linea quando c'è da far bisboccia, con la testa sotto la sabbia quando bisogna rendere conto delle proprie incapacità. Lamentevole per le disgrazie subite, *amicia-ro* quando tutto va bene.

Da qui l'impressionante serie di interpretazioni del libro: esegesi fasciste e marxiste, psicanalitiche e mariane, laiche e new age, militariste e antimilitariste, colonialiste e postcolonialiste, femministe e gay, filosofiche e sociologiche, cyborg e post-umane. E da qui anche la gran quantità di modi in cui la storia è stata ripresa, ripensata, riscritta, trasposta in tutti i mezzi di comunicazione e con tutti i linguaggi: illustrazione, cinema, fumetti, teatro, musica lirica e canzonette, balletto, cartone animato.

Così, se la metamorfosi in essere umano sembra essere il destino del burattino, non si tratta affatto di un punto d'arrivo. Gli innumerevoli *remake* non sono state furbe riprese che intendevano sfruttare la fortuna del libro. Molto spesso, s'è trattato di vere e proprie opere artistiche ulteriori che hanno trasformato il personaggio di Pinocchio in tutti i modi possibili, facendone un eroe di guerra o un partigiano focoso, un impresario teatrale o un antenato yoruba, un prodigioso ballerino o un prestante interprete di film a luci rosse. Del resto, alcuni psicologi americani hanno recentemente domandato a un gruppo di bambini che cosa pensassero del computer. E molti hanno risposto: «sembra Pinocchio».

Già: una macchina che parla e che pensa, un aggeggio che fa e fa fare. Come liberarcene allora? E soprattutto: perché liberarcene?